



Il mondo dei conflitti

Nel Paese del Corno d'Africa negli ultimi due giorni 60 morti in scontri fra clan rivali

MOGADISCIO Forze speciali inglesi ed americane sono impegnate da alcuni mesi in incursioni sul territorio della Somalia, alla caccia di esponenti dei gruppi legati ad Al Qaeda. Lo rivela il Sunday Times citando fonti militari. Trasportati sul luogo delle operazioni in elicottero, i soldati hanno agito prevalentemente di notte. Nessun bilancio degli attacchi è stato fornito, ma secondo alcuni osservatori sarebbero state «decapitate» alcune centrali terroristiche locali.

La Somalia continua ad essere preda dell'anarchia, priva di una qualunque forma di governo. Lo dimostrano gli oltre 60 morti, registrati solo negli ultimi due giorni negli scontri tra clan contrapposti, in tre diverse zone del paese. Ogni milizia cerca con la forza di imporre la propria autorità nella zona in cui è operativa. Uno scenario simile induce molti analisti a ritenere impossibile un intervento internazionale su vasta scala. In una realtà così frammentata si imporrebbero piuttosto, secondo costoro, azioni mirate tese a «ripulire» sacche di presenza fondamentalista. Parte essenziale di quella strategia è controllare che non arrivino i terroristi, magari in fuga dall'Afghanistan. Questo compito è affidato al pattugliamento navale militare, lungo i tremilatrecento chilometri delle coste del paese, ed all'incessante monitoraggio satellitare. È in questo quadro che sono giunte ieri a Gibuti due fregate della marina militare tedesca e quattro navi appoggio. Queste sei unità hanno raggiunto la nave ammiraglia della squadra, la «Bayern», che vi aveva gettato l'ancora il 24 gennaio. La missione delle navi tedesche, che ha una durata prevista che va dagli otto ai dodici mesi, è appunto quella di impedire che approdino in Somalia uomini della rete che fa capo ad Osama Bin Laden, eventualmente sfuggiti ai rastrellamenti in Afghanistan.

Nel complesso, la situazione so-



Somalia, incursioni di inglesi e americani

Le teste di cuoio avrebbero decapitato cellule terroristiche di Al Qaeda



In alto un gruppo di combattenti somali davanti al loro quartier generale. Accanto un militare inglese di pattuglia a nord di Kabul, Ansa

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

KABUL A Kabul è una domenica di sole. Per la folta comunità euro-americana che cresce di giorno in giorno è quasi festa. Anche quattro soldati inglesi armati fino ai denti, trovano il tempo di curiose tra le vetrine di Chicken street, la strada dei tappeti e delle vetrine luccicanti dove sono esposte anche due croci cristiane fatte di lapislazzuli. Tre mesi fa non sarebbero state esposte, per molto meno si finiva in carcere come è accaduto agli otto volontari occidentali catturati dai Taleban. Ancora oggi quel passato incombe, vecchi usi e nuove ispirazioni di libertà convivono, non sempre facilmente.

Zahmai Payenda, giudice della Corte suprema, era stato allontanato dai Taleban e due dei suoi cinque figli erano stati cacciati dall'università per ritorsione contro il padre, ritenuto non in linea con i dettami integralisti del regime. Ci fa accomodare sui comodi tappeti del soggiorno al quinto piano di un parallelepipedo in stile sovietico che non sfuggirebbe a Tirana. È stato reintegrato da tre settimane. «Quello dei Taleban era

un regime duro - racconta - tagliavano i piedi e mani dei condannati. Applicavano il loro codice e non la Sharia, veniva amministrata la giustizia speciale da giudici speciali. Ora invece possiamo applicare il Corano, gli insegnamenti del profeta. In Afghanistan e in tutti i paesi islamici non è possibile uscire dalla Sharia che va applicata sempre e comunemente. Abbiamo il codice penale, quello civile e quello commerciale, tutti derivano dalla legge islamica».

Nell'ambasciata italiana cerimonia religiosa domenicale, la prima dopo nove anni di silenzio

Giudice Payenda - chiediamo - condannerebbe un accusato all'amputazione delle mani? «Dipende - risponde - il magistrato - se si tratta di punire un crimine grave sarà possibile. Ma quando i Taleban ordinavano una lapidazione, la gente non andava ad assistere, non desiderava vedere. Quell'epoca è fi-

niata, ora è tornata la legge, quella del Corano».

La giornata di sole, la prima che indichi forse un allentamento della morsa del gelo, ci spinge a passare per il centro prima di andare alla messa di don Ivan, il cappellano militare. Davanti al cinema c'è una grande folla di giovani. «Siamo tutti disoccupati - spiegano - e siccome non abbiamo nulla da fare, andiamo al cinema e ascoltiamo musica». Danno un film di Mohan Segal, regista indiano. I cartelloni propongono baci appassionati e scene di guerra. Anche le foto e le riviste, tutte made in India, mostrano donne prosperose e uomini sbarbati che, a giudicare dalla folla che si accalca, diventano un modello per una gioventù squattrinata che non pare però nutrire nostalgia per il passato.

All'ambasciata per la prima volta veniamo accuratamente perquisiti dai carabinieri. Quella che ci appare è una messa ma al tempo stesso un'adunata militare, con tanto di attenti e riposo. I soldati delle Guide di Salerno e i carabinieri della Toscana, una settantina in tutto, formano lo schieramento al centro del quale c'è l'ambasciatore Giorgi, l'in-

caricato francese Jean Marin Schuh, il britannico padre Mark O'Keefe, il maggiore americano Randall Mastrangelo. Tutto intorno una gran folla di giornalisti, europei, americani, cinesi e russi. Padre Ivan Lai, 38 anni, francescano e già missionario in Rwanda e Congo, solitamente cappellano nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, mentre indossa i paramenti, dice che è qui a Kabul per «portare lo spirito di Assisi, per parlare di rispetto e tolleranza, desiderio di riconciliazione». Ma, a proposito di tolleranza, negli anni del regime dei Taleban è sparita la statua di Gesù e l'ultimo prete che celebrò la messa, un padre barnabita, venne centrato dalle schegge di un missile che cadde nel perimetro dell'ambasciata (c'è chi dice durante l'ultima messa celebrata a Kabul) nel 1993. Il prete venne trasportato ferito in Italia e la Chiesa di Roma rimase rappresentata da tre suore, Caterina, Chantal e Miriam, rispettivamente svizzera, francese e giapponese, che oggi non sono venute a messa. Padre Ivan spiega che le sorelle «vivono una vita di silenzio e non sono qui per discrezione. Hanno superato il tempo della prova aiutando gli umili e gli umili li hanno ricompensate».

nemici di essere in rapporto con Al-Itihaad al-Islam, una formazione vicina ad Al Qaeda.

Anche ufficiali statunitensi hanno avuto frequenti contatti con i signori della guerra, e sono stati visti più volte nei loro «feudi». Una delle ipotesi strategiche allo studio del governo americano, infatti, prevede che quelle milizie diventino l'equivalente somalo dell'«Alleanza del nord» afghana. Ma anche qui gli interrogativi sono molti. Per abbattere cosa? Un governo che non c'è? Inoltre c'è il rischio di creare uno strumento ancora più perverso di guerra

intestina. Altri invece puntano sul dialogo. Che potrebbe ripartire dalla mediazione dell'Igad, l'organismo che rappresenta i paesi del Corno d'Africa, magari avallato dall'Onu. I signori della guerra sono contrari, ma se l'ipotesi «afghana» si rivelasse impraticabile, potrebbero piegarsi anche loro al negoziato. Favorevole ad una mediazione internazionale è l'Italia. Ieri sera è giunto a Nairobi, in Kenya, il sottosegretario agli Esteri con delega per l'Africa, Alfredo Mantica. In programma anche un incontro con il presidente Daniel Arap Moi.

Immagini di estremisti islamici che uccidono e mutilano infedeli. E questo il raccapricciante contenuto di un video girato da integralisti algerini in cui si mostra nei più macabri particolari l'uccisione di soldati impegnati nella lotta contro i gruppi armati estremisti, video distribuito e venduto in alcune moschee della Gran Bretagna. A scriverlo è The Observer, specificando che questo era un sistema per conquistare giovani musulmani alla causa del terrorismo. Il video, di cui il giornale è entrato in possesso, mostra l'attacco di un convoglio dell'esercito algerino da parte di un commando terrorista. Vengono poi fatti vedere i corpi mutilati dei coscritti uccisi. L'uomo che ha fornito il video al giornale ha detto che questo veniva venduto per 10 sterline, circa 16 euro. Il testo che accompagna le immagini, in arabo è un chiaro incitamento alla violenza, scrive il giornale, riportando alcune frasi come «combatti finché il volere di Dio non sia eseguito sulla Terra» e «devi uccidere nel nome di Dio finché non sarai ucciso». Un portavoce della polizia ha fatto sapere che si sta cercando di determinare se la distribuzione del video ha violato qualche legge.

Londra, nelle moschee un video sulle stragi

Immagini di estremisti islamici che uccidono e mutilano infedeli. E questo il raccapricciante contenuto di un video girato da integralisti algerini in cui si mostra nei più macabri particolari l'uccisione di soldati impegnati nella lotta contro i gruppi armati estremisti, video distribuito e venduto in alcune moschee della Gran Bretagna. A scriverlo è The Observer, specificando che questo era un sistema per conquistare giovani musulmani alla causa del terrorismo. Il video, di cui il giornale è entrato in possesso, mostra l'attacco di un convoglio dell'esercito algerino da parte di un commando terrorista. Vengono poi fatti vedere i corpi mutilati dei coscritti uccisi. L'uomo che ha fornito il video al giornale ha detto che questo veniva venduto per 10 sterline, circa 16 euro. Il testo che accompagna le immagini, in arabo è un chiaro incitamento alla violenza, scrive il giornale, riportando alcune frasi come «combatti finché il volere di Dio non sia eseguito sulla Terra» e «devi uccidere nel nome di Dio finché non sarai ucciso». Un portavoce della polizia ha fatto sapere che si sta cercando di determinare se la distribuzione del video ha violato qualche legge.

A Kabul è tornata la messa

Un giudice della Corte Suprema: la legge dei Taleban è finita ma quella coranica resta

niata, ora è tornata la legge, quella del Corano».

La giornata di sole, la prima che indichi forse un allentamento della morsa del gelo, ci spinge a passare per il centro prima di andare alla messa di don Ivan, il cappellano militare. Davanti al cinema c'è una grande folla di giovani. «Siamo tutti disoccupati - spiegano - e siccome non abbiamo nulla da fare, andiamo al cinema e ascoltiamo musica». Danno un film di Mohan Segal, regista indiano. I cartelloni propongono baci appassionati e scene di guerra. Anche le foto e le riviste, tutte made in India, mostrano donne prosperose e uomini sbarbati che, a giudicare dalla folla che si accalca, diventano un modello per una gioventù squattrinata che non pare però nutrire nostalgia per il passato.

All'ambasciata per la prima volta veniamo accuratamente perquisiti dai carabinieri. Quella che ci appare è una messa ma al tempo stesso un'adunata militare, con tanto di attenti e riposo. I soldati delle Guide di Salerno e i carabinieri della Toscana, una settantina in tutto, formano lo schieramento al centro del quale c'è l'ambasciatore Giorgi, l'in-

caricato francese Jean Marin Schuh, il britannico padre Mark O'Keefe, il maggiore americano Randall Mastrangelo. Tutto intorno una gran folla di giornalisti, europei, americani, cinesi e russi. Padre Ivan Lai, 38 anni, francescano e già missionario in Rwanda e Congo, solitamente cappellano nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, mentre indossa i paramenti, dice che è qui a Kabul per «portare lo spirito di Assisi, per parlare di rispetto e tolleranza, desiderio di riconciliazione». Ma, a proposito di tolleranza, negli anni del regime dei Taleban è sparita la statua di Gesù e l'ultimo prete che celebrò la messa, un padre barnabita, venne centrato dalle schegge di un missile che cadde nel perimetro dell'ambasciata (c'è chi dice durante l'ultima messa celebrata a Kabul) nel 1993. Il prete venne trasportato ferito in Italia e la Chiesa di Roma rimase rappresentata da tre suore, Caterina, Chantal e Miriam, rispettivamente svizzera, francese e giapponese, che oggi non sono venute a messa. Padre Ivan spiega che le sorelle «vivono una vita di silenzio e non sono qui per discrezione. Hanno superato il tempo della prova aiutando gli umili e gli umili li hanno ricompensate».

Questi appunti sul passato spiegano la simbologia della cerimonia. Padre Ivan legge la prima lettura tratta dal profeta Isaia che accenna ad un «popolo che camminava nelle tenebre ed oggi vive nella gioia» ed ha «spezzato il giogo di chi l'opprimeva, guardando una Croce alta circa un metro avvolta da una spiga e ai cui piedi ci sono una falce e una corona di spine. La spiga - dice don Ivan nell'omelia - rappresenta il «grano che è la vita», la falce ricorda quanto disse il profeta Isaia: le spade si trasformano in falci, la corona rammenta che «sempre resta qualcosa di qualcuno che è stato preso, anche se nessuno è in grado di togliere le spine». Il riferimento è al Cristo fatto sparire dai Taleban che

Nelle vetrine del centro esposte due croci in lapislazzuli: anche questo un segno dei tempi nuovi

hanno ripulito la cappella lasciando solo la corona di spine. La messa, infatti, si svolge sul prato dell'ambasciata. E per finire con le simbologie, che in questo caso raffigurano l'Afghanistan di oggi, passano a bassissima quota due giganteschi Chinook 47, grandi elicotteri americani con due eliche, e una folata di vento manda in aria il leggio e spegne due candele dell'altare. Al momento della stretta di mano soldati ambasciatori e carabinieri dicono «pace» mentre dopo l'«andate in pace» don Ivan, circondato dalle telecamere, spiega che la messa è stata celebrata sul «nostro suolo e sulla nostra patria». Il Tricolore infatti sventola nel cielo di Kabul e tutti sono soddisfatti. Padre O'Keefe dice che la messa «è stata un avvenimento storico». Anche i francesi hanno celebrato la messa all'aeroporto, mentre gli inglesi che hanno due cappellani hanno mandato il cattolico O'Keefe dagli italiani e hanno celebrato col rito anglicano. In città nessuno sa niente di riti celebrati, che tuttavia rappresentano pur con le cautele diplomatiche adottate, un altro segnale della fine dell'isolamento di Kabul e dell'inizio del ritorno dell'Afghanistan tra i paesi della comunità internazionale.

Una sua immagine spedita via e-mail al Wall Street Journal mostra il giornalista con una pistola puntata alla tempia. Gli investigatori la ritengono vera

Pakistan: sequestrato il reporter americano scomparso

Bruno Marolo

WASHINGTON Un giornalista americano che sapeva troppe cose è scomparso in Pakistan, e il mistero sulla sua sorte diventa sempre più fitto. Quattro fotografie che lo mostrano con una pistola alla tempia nelle mani di un gruppo armato vengono prese sul serio dal governo americano, e definite «uno scherzo» dalla polizia pakistana. La Cia, forse per la prima volta, è venuta meno alla sua regola di non fare mai dichiarazioni sui propri informatori e ha smentito esplicitamente che il giornalista sia coinvolto in una operazione di spionaggio.

Daniel Pearl, 38 anni, capo dell'ufficio di corrispondenza del Wall Street

La Cia smentisce pubblicamente che Daniel Pearl fosse stato incaricato di operazioni di intelligence

Journal dall'Asia del sud, stava seguendo in Pakistan una pista che secondo i suoi colleghi avrebbe potuto procurargli uno scoop sulla vicenda di Richard Reid, l'uomo con le scarpe esplosive catturato mentre cercava di far saltare

un aereo in volo. «Mercoledì sera - ha dichiarato Steven Goldstein, un portavoce del Wall Street Journal - Daniel è partito con due intermediari non americani per intervistare quella che lui e noi consideriamo una fonte molto importante in una località presso Karachi. Da quel momento nessuno lo ha più visto». Verso le due della notte tra sabato e domenica, un cronista del Wall Street Journal ha ricevuto per e-mail quattro fotografie in cui Daniel Pearl appare sotto la minaccia di una pistola. Le stesse immagini sono state mandate al New York Times e al Washington Post, ma i due giornali non confermano di averle ricevute. «Il messaggio che accompagna le fotografie - ha detto il portavoce del Wall Street Journal - afferma che il nostro giornalista è un

agente della Cia, ma i terroristi che lo hanno rapito si sbagliano. Daniel Pearl ha come unica professione il giornalismo. Non ha alcun rapporto con la Cia né con il governo americano. Come privato cittadino impiegato in un giornale indipendente non ha alcun modo di influire sulla politica degli Stati Uniti».

Daniel Pearl è stato assunto dal Wall Street Journal nel novembre 1990 e due anni fa è stato nominato capo dell'ufficio dell'Asia del sud, che ha sede a Bombay. È sposato con una giornalista francese. La moglie si trova anch'ella in Pakistan, per un servizio che non ha niente a che vedere con quello del marito. Il Wall Street Journal teneva molto all'esclusiva e Daniel Pearl non ha detto neppure a lei di che cosa si

stesse occupando e chi dovesse incontrare. In Pakistan, un funzionario di polizia ha indicato che sulla scomparsa del giornalista sono stati interrogati cinque uomini a Lahore, la capitale della provincia del Punjab. «I cinque - ha spiegato - sono attivisti di un gruppo estremista di musulmani sunniti che ha rapporto con i separatisti del Kashmir e con Al Qaeda, l'organizzazione terrorista di Osama Ben Laden. Daniel Pearl stava cercando di intervistare il capo di questo gruppo, che a quanto pare ha ottimi contatti con il vertice di Al Qaeda». I cinque fermati dalla polizia, però, sono stati rimessi in libertà.

Richard Reid, l'uomo dalle scarpe esplosive, ha passato molti mesi in Pakistan e in Afghanistan, dove secondo gli investigatori americani è stato addestra-

to al terrorismo in un campo di Al Qaeda. A quanto pare l'inviato del Wall Street Journal stava cercando di ripercorrere i suoi movimenti e rintracciare i complici.

Gli agenti pakistani non prendono

Islamabad minimizza: si tratta di uno scherzo. La polizia arresta cinque integralisti poi li rilascia

molto sul serio la fotografia inviata ai giornali. «Abbiamo controllato quella e-mail - ha affermato un portavoce della polizia a Karachi - e posso dire soltanto che la consideriamo uno scherzo». A New York, la direzione del Wall Street Journal ha sostenuto che la fotografia di Daniel Pearl è «genuina», ma ha aggiunto che non sarà pubblicata. Secondo un funzionario dell'ambasciata americana in Pakistan il messaggio che accompagna la foto è firmato da un «Movimento nazionale per la sovranità pakistana». Il testo afferma che Pearl è stato rapito perché è un agente della Cia e viene detenuto in condizioni «inumane» per protestare contro il trattamento degli uomini di Al Qaeda prigionieri nella base americana di Guantanamo.